

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della solennità della SS. Trinità e per la visita della Madonna Pellegrina di Fatima**

Parrocchia Santa Famiglia di Nazaret, Torino 30 maggio 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Es 34,4b-6.8-9

Salmo responsoriale: Dn 3,52-56

Seconda lettura: 2Cor 13,11-13

Vangelo: Gv 3,16-18

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

L'evangelista Giovanni racconta che di notte, probabilmente per timore di essere visto e riconosciuto, Nicodèmo va da Gesù per porgergli delle domande e, tra le cose che Gesù gli dice, c'è anche questa: che il Figlio dell'uomo, cioè Lui, dovrà essere innalzato come il serpente è stato innalzato nel deserto, quando il popolo veniva morso dai serpenti velenosi, per trovare la salvezza, per trovare vita. E subito dopo prosegue con le parole che abbiamo sentito: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna», «perché il mondo sia salvato per mezzo di lui».

Qualche studioso della Bibbia, del Vangelo di Giovanni, dice che qui c'è come un riassunto di tutta l'opera che Dio ha compiuto e compie, di tutta la vicenda di Gesù. Dio ha mandato il suo Figlio, l'unigenito, e lo ha mandato e lo ha donato come espressione del suo amore fontale. Lo ha mandato nel mondo, cioè nell'umanità, per quello che è: un'umanità bella perché viene da Lui, ma anche un'umanità ferita, che ha smarrito le vie della vita, che ha bisogno appunto di trovare salvezza. Manifestando così chi sia Dio, manifestando così e rivelando così che cosa significhi che Dio ama: «Dio ha tanto amato il mondo da dare»; la modalità dell'amore di Dio, la forma dell'amore di Dio è il dono gratuito. Il Padre - potremmo dire - rischia nell'amore, donando l'unico suo Figlio.

E questo si manifesta in tutta la vita di Gesù, che ha vissuto non dando qualcosa agli uomini, non offrendo qualcosa alle persone che incontrava, ma donando se stesso, donando la sua vita, fino al punto di donare ciò che di più prezioso Egli stesso aveva, e cioè lo Spirito. L'evangelista dice che, morendo, Gesù «emise lo Spirito». Ed è così che noi conosciamo qualcosa di Dio, ed è così che conosciamo anche qualcosa dell'amore di Dio e dell'amore in quanto tale. Lo stesso Giovanni, in una sua Lettera, dice così: da questo sappiamo che cos'è l'amore; non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Dio che ha amato noi. Bellissimo! Noi parliamo sempre di amore, pensando di sapere che cosa è, ma l'unica possibilità che abbiamo di apprendere l'amore è di guardare il modo in cui Dio ama. E Dio ama donando, donando nel rischio che donarsi significa, e donando nella possibilità di perdere, che c'è sempre nell'amore.

Ma che cosa capita così? Capita che noi possiamo trovare spazio con quello che siamo, con la nostra storia, con la nostra individualità, con la nostra vita, con i nostri desideri, anche con i nostri fallimenti, nel cuore stesso di Dio: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

Contemplare questo oggi, nella solennità della Trinità, significa trovare la radice della gioia e della pace. Che cos'è che ci dà la pace? Alla fine ci dà la pace la certezza di essere amati, di avere uno spazio unico nel cuore amante di Dio. Se cerchiamo questo e soltanto questo, possiamo essere sicuri che, qualunque cosa accada nella nostra vita, siamo nella pace e nella gioia. Quando non percepiamo questo, ci saranno sempre,

giorno dopo giorno, ora dopo ora, a volte minuto dopo minuto, motivi di grande inquietudine e di terribile ansia. Oggi festeggiamo la solennità della Trinità di Dio per dire che lì - in Lui, in quel Dio che ha tanto amato il mondo da dare, da donare il Figlio unigenito perché chi crede abbia la vita - lì c'è la nostra casa e dunque la radice della nostra gioia, della nostra pace.

Ma celebriamo questo anche per percepire qualcosa di noi stessi, per percepire qualcosa della Chiesa e delle nostre comunità cristiane. Nella misura in cui accogliamo l'amore gratuito di Dio, l'amore di un Dio che dona e si dona, allora cogliamo che anche noi siamo veramente noi stessi, siamo donne e uomini fino in fondo, quando viviamo con la stessa logica, in un amore che si fa dono gratuito, accettando a volte, come è stato l'amore di Gesù, di essere crocifisso, di essere sconfitto. Anche questo è bello ed è confortante. A me pare che a volte tante delle nostre tensioni che viviamo nella Chiesa e anche nella società, tante delle competizioni in cui siamo ingaggiati, tante delle lotte di potere che ci sono ovunque... nascono per il fatto che ci sembra che la nostra identità non sia nella nostra capacità di amare, ma da un'altra parte. E se sta da un'altra parte, non c'è nessuna possibilità: saremo sempre dentro lotte di potere, di competizioni, dentro logiche di arrivismo. Perché è così: se ci sei tu, tu sei un'ombra per me; e se ci sono io, sono un'ombra per te. Tutto cambia soltanto quando io percepisco che posso fare una cosa o l'altra, posso essere una persona simile ad altre oppure diversa, non importa, ma quello che mi fa unico è la mia capacità di amare e di donare.

E lo stesso vale per le nostre comunità cristiane, anche per questa comunità cristiana. Che cos'è che fa questa comunità cristiana unica? Non tanto le cose che fa, perché in un anno si possono fare delle cose, in un altro anno se ne possono fare delle altre, in un'epoca si possono compiere dei gesti, poi ne arriva un'altra e c'è bisogno di compiere altri gesti... Ciò che fa la unicità di una comunità cristiana è l'amore che circola tra di noi e che si riversa al di fuori.

Possiamo chiedere il dono della pace, possiamo chiedere il dono di poter veramente guardare in Dio e scoprire che siamo belli e unici non perché siamo intelligenti, non perché abbiamo delle qualità, non perché veniamo riconosciuti da questo o da quello, ma semplicemente perché, con Dio e come Dio, siamo capaci di amare donando.

[trascrizione a cura di LR]